

Citation style

Piccioni, Francesca: Rezension über: Regine May (ed.), Apuleius, Metamorphoses, Book I, Oxford: Oxbow Books, 2013, in: Exemplaria Classica, 20 (2016), S. 341-346, DOI: 10.33776/ec.v20i0.2941, heruntergeladen über Website

exemplaria
C L A S S I C A
Journal of Classical Philology

copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

R. MAY, *Apuleius Metamorphoses*, Book I, edited with an introduction, translation and notes, Aris & Phillips Classical Texts, Oxford: Oxbow Books, 2013, 223 pp. ISBN 978-1-908343-80-2.

«This commentary is intended to open up the first book of *Metamorphoses* to a wider readership» (p. V): questo lo scopo del volume, programmaticamente dichiarato nella breve *Preface* e pienamente in linea con i criteri della serie Aris & Phillips Classical Texts, che si rivolge a un pubblico variegato di studiosi, studenti e 'general readers'. In accordo con i principi della collana, dunque, il lavoro è strutturato come segue: un'ampia introduzione di taglio divulgativo; il testo latino accompagnato da traduzione inglese a fronte; un ricco commento incentrato sulla traduzione, vero fulcro nevralgico dell'intero lavoro; in chiusura, infine, un essenziale indice di nomi propri e termini notevoli.

I 14 paragrafi in cui si articola l'*Introduction* tratteggiano, in una sintesi chiara ed efficace, tutti i principali temi correlati all'opera apuleiana e più in generale alla temperie culturale dell'epoca e al 'romanzo antico', in un'utile panoramica a largo raggio da cui nulla resta escluso. Si va dall'inquadramento delle Metamorfosi nel contesto biografico dell'autore all'eclettismo del suo stile, nell'estremo variare da colloquialismi a poetismi, da arcaismi a neoformazioni, in perfetta coerenza con i dettami della corrente, al tempo dominante, della 'seconda sofistica' greca e latina. Si discutono i rapporti con il romanzo greco idealizzato d'amore e quello 'realistico', scollacciato e licenzioso, nonché la problematica relazione con i *Satyrica* di Petronio, così come l'associazione con la fabula milesia, attuata dallo stesso autore in passi programmatici dell'opera e non priva di criticità, data la scarsa considerazione di cui questo genere letterario godeva. Si ricostruiscono poi le relazioni col perduto modello greco, le *Metamorphoseis* di Lucio di Patre, e con l'*Onos* attribuito a Luciano (verisimilmente più vicino all'originale nel carattere farsesco e marcatamente erotico e nella linearità dell'intreccio, che non presenta inserzioni di racconti). Si profila quindi la discussa interpretazione del titolo *Asinus aureus* e la sua interscambiabilità, fin da Fulgenzio, con il titolo tradito di *Metamorphoses*. Si delineano, inoltre, i problemi complessi e sfuggenti sollevati dal prologo, come la questione, cruciale e sempre elusa, dell'identità del narratore (cfr. *Met.* 1.1.2 *quis ille?*), per concludere, infine, con l'immane rassegna sulla ricezione delle Metamorfosi, e specificamente del 1 libro, attraverso i secoli e i generi letterari, con particolare riferimento all'influenza che la figura della strega Meroe, con la sua descrizione dei poteri sovranaturali della magia, ha avuto

nei secoli a seguire, in testi alchemici come letterari (da Shakespeare a Milton fino a Goethe).

Il testo latino è esemplato, salvo poche eccezioni, su quello di M. Zimmerman, *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Oxonii 2012; le differenze nella *constitutio textus* sono discusse nel commento, ma non indicate in apparato né raccolte in un paragrafo iniziale, il che avrebbe forse giovato a orientarsi immediatamente rispetto al testo di base. Attenendosi allo stemma dell'edizione oxoniense, May considera quali principali testimoni manoscritti il Laur. Pl. 68.2, il Laur. Pl. 29.2 (da lei verificati direttamente su riproduzioni digitali), nonché i *recentiores* della classe I (in specie Ambros. N 180 Sup., Urban. 7, Eton. 147), supportati dal controllo delle *editiones veteres*, le cui varianti e congetture sono desunte dall'edizione di Zimmerman. Le lezioni, insieme ai principali interventi critici via via proposti da studiosi antichi e moderni, sono registrate in un essenziale apparato a piè di pagina (redatto in inglese); nel testo sono segnalate visivamente, attraverso gli opportuni diacritici, le integrazioni ed espunzioni menzionate in apparato, che non esauriscono però la totalità degli emendamenti accolti, il che rende talora difficoltoso, senza il ricorso ad un'altra edizione, discernere quanto è testo tradito da quanto invece è stato costituito *ope ingenii* o quanto valorizza piuttosto correzioni dei *recentiores* a F. Ecco e.g. alcuni dei casi non segnalati: 1.5.3 *cauponarum* AU: *cauponorum* F; 1.5.4 *caseum* A²: *caseus* F; 1.6.3 *persolutis* v (de Buxis): *praesolutis* F; 1.7.6 *Macedoniam* v: *Macedonia* F.

La traduzione inglese che si affianca al testo latino, come l'autrice chiarisce, pur restando aderente il più possibile all'originale, tenta di rendere la retorica esuberanza dello stile apuleiano, risultato di uno sperimentalismo linguistico che crea uno stile sofisticato, artefatto e stravagante, «difficult to capture in translation» (p. 43). È difficile valutare il risultato complessivo per chi non sia 'native speaker'; tuttavia, forse maggior brio avrebbe richiesto, a titolo meramente esemplificativo, la forza ossimorica di un'espressione come *fatigationem sedentariam* (1.2.3), che risulta diluita dalla resa 'the weariness of my long time in the saddle'. Ma trasferire in un'altra lingua la pregnanza, ove non i funambolismi linguistici, della dizione apuleiana è impresa sempre ardua. La dichiarata fedeltà al dettato apuleiano si rileva comunque a più riprese ed è rimarchevole nei casi in cui preserva, per così dire, lo spirito della lingua di Apuleio, come in 1.12.3 *lucernam lucidam*, 'lighted lamp', che mantiene, almeno in parte, l'effetto fonico allitterante.

Il focus del lavoro, tuttavia, resta l'ampio commento, eminentemente letterario. Esso non intende sovrapporsi ad altri commenti al medesimo libro 1, quale, ad esempio, quello offerto da W. H. Keulen, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses*, Book I, Groningen 2007, per la serie dei *Groningen Commentaries on Apuleius*, cui anzi l'autrice rimanda per una più dettagliata analisi linguistica e stilistica. Tuttavia, nonostante il commento sia basato sulla traduzione, la studiosa mostra anche attenzione spiccata per

il dettaglio linguistico, data l'importanza che la scelta delle singole parole riveste negli intenti letterari di un arcaista come Apuleio (cfr. e.g. comm. a 1.8.5 e 1.22.2, circa le eredità linguistiche della commedia, specie plautina), né trascura di discutere qua e là singoli aspetti filologici, giustificando la scelta operata tra le possibili varianti (e.g. 1.8.6 *in conspectu* di A per *in conspectum* di F, preferito da alcuni editori). Il commento è inoltre accurato sul piano dei costumi e delle leggi, ad esempio laddove fornisce interessanti ragguagli su come fossero incoraggiate sia in Grecia che a Roma le nozze di ancor giovani vedove (cfr. comm. a 1.6.3), o sull'abitudine di giacere o sedere delle donne a tavola (o non presenziare affatto), nella sua evoluzione diacronica e differenziazione geografica, con precisi richiami alle fonti letterarie antiche (cfr. comm. a 1.22.7). Risultano efficaci altresì i puntuali confronti con le scene parallele dell'*Onos*, che lasciano ricostruire in filigrana differenze e analogie con il perduto comune modello. Per facilitare una lettura asistemica, ma anche in perfetta coerenza con il sistema di continui richiami creato da Apuleio, May fornisce utilmente una rete di riferimenti incrociati all'interno del commento, nonché tra commento e introduzione, dove i temi portanti del romanzo, discussi poi dettagliatamente *ad locum*, vengono inquadrati.

L'esegesi offerta da May è sempre attenta a rintracciare i *loci paralleli* nell'opera dei più svariati autori e a evidenziare i giochi intertestuali, segnalati da precise allusioni tematiche e linguistiche, con i quali Apuleio sollecita il lettore a ricostruire la serie di allusioni a generi bassi (commedia) e financo sub-letterari (mimo), di cui riecheggia, variandole, le situazioni farsesche, o viceversa elevati (epica o tragedia), che vengono riportati a misura, ridimensionati dal contesto anti-eroico in cui le vicende hanno luogo. L'adattamento o l'inversione che Apuleio opera rispetto ai suoi modelli crea «the texture of the novel as an intensely literary and intertextual work that engages creatively with previous literature» (p. 7).

Grande attenzione l'autrice pone altresì a svelare i riferimenti intratestuali all'interno di tutta l'opera apuleiana, e specialmente a cogliere la fitta trama di rimandi interni alle *Metamorfosi* stesse, che rivelano l'architettura complessa ed elaborata del romanzo. Caratteristica saliente del primo libro, infatti, è la tendenza all'anticipazione: esso per struttura (inserzione di storie nella cornice narrativa di un viaggio) e per tematiche (*hospitium*, importanza del cibo, curiosità, discriminazione tra realtà e finzione, per citarne solo alcune) può essere letto come «a microcosm of the novel as a whole, introducing many of its themes» (p. 10). Tali temi-chiave, richiamati talora per analogia, talora per antitesi, possono sfuggire a una prima lettura ed essere colti appieno solo da un 'second-time reader', attento anche al ricorrere di singole parole, vere spie verbali che funzionano da indizi per riconoscere 'mirror scenes' e ricollegarle.

Trascelgo, tra i tanti possibili, alcuni casi esemplari analizzati nel dettaglio dall'autrice. La presenza salvifica della dea egizia Iside nel libro 11 è anticipata

cripticamente fin dalle prime righe del prologo dal riferimento, in apparenza puramente accessorio, al materiale scrittoria (1.1.1 *papyrus Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam*); quindi, nel seguito del libro 1, è adombrata dalle streghe Meroe e Pantia, i cui stessi *nomina loquentia* rimandano al suo culto, essendo rispettivamente Meroe, la capitale dell'Etiopia, uno dei principali centri del culto di Iside e Pantia uno dei titoli cultuali con cui la dea era venerata. Per quanto concerne propriamente i fatti della trama, l'irruzione rovinosa delle megere nella stanza di Socrate e Aristomene si configura come una antiepifania rispetto alla serafica apparizione di Iside nel libro 11; esse, inoltre, usano la magia per trasformare gli esseri umani in animali, ovvero l'opposto di quanto la dea benevola farà con Lucio-asino. Al tempo di Apuleio sorta di ipostasi di Iside è la Fortuna, e non stupisce dunque la sincretistica rappresentazione scultorea di Fortuna-Vittoria-Iside che Lucio ammira nell'atrio di Birrena (*Met.* 2.4). Spesse volte nel corso di *Met.* 1 Fortuna è invocata e/o deprecata da Lucio e da Socrate come forza cieca, malevola e mutevole, ma rivelandosi infine benigna nel ristabilire i personaggi dai rovesci, subiti per un disegno provvidenziale e voluto, «Fortuna» - conclude May - «undergoes a metamorphosis from her normal portrait as amoral and random in *Met.* 1 into the benevolent Isis in *Met.* 11» (p. 36). Di fatto, la seconda lettura, consentendo di attribuire più sfumature di significato a elementi a prima vista neutri o comunque univoci, rende il romanzo stesso un testo di interpretazione 'metamorfica'. Del resto è una storia di metamorfosi, ma è anche una metamorfosi dall'originale greco, d'intrattenimento, erotico e sboccato nel finale, in un sofisticato intreccio con intervento salvifico della divinità. Quanto alla *vexata quaestio* se l'iniziazione di Lucio ai misteri di Iside nasconda intenti seri o parodici, essendo egli caratterizzato quale persona «unquestioning and gullible» e i culti iniziatici come «expensive and repetitive» (p. 33), May ritiene plausibile una distinzione tra Iside, trattata seriamente, e i suoi inadeguati seguaci; in altre parole, la parodia riguarderebbe i suoi seguaci, non la dea stessa. Mi chiedo tuttavia se il velo di ironia con cui la nuova religione isiaca viene presentata (indiscutibile secondo alcuni studiosi, come S. J. Harrison, *Apuleius. A latin Sophist*, Oxford 2000, pp. 238-52) non possa essere messo in parallelo con la caratterizzazione degli dei del tradizionale pantheon greco, messi simpaticamente alla berlina in quella sorta di *mise en abîme* che è la favola di Amore e Psiche, caso in cui l'ironia sarebbe scoperta. Del resto, come May nota altrove (R. May, *Apuleius and Drama. The Ass on Stage*, Oxford 2006, pp. 310 ss.), la presenza di Iside è in qualche modo accessoria, la salvezza di Lucio non necessitava di aiuto divino (come accade ad esempio nell'*Onos*, dove Loukios-asino trova le rose da sé). Iside sarebbe pertanto una *dea ex machina* che, agendo nell'interesse del protagonista, lo conduce infine verso una conclusione lieta. Ma proprio questa sua inessenzialità resta ambigua e sembrerebbe conferirle, pur in una serietà di intenti di fondo, una forte patina di letteraria ironia.

Storie ‘a specchio’ sono molte delle ‘inset tales’ del romanzo che riassumono e anticipano le vicende del protagonista Lucio; così appunto il racconto di Aristomene e Socrate (*Met.* 1.5-19), così quello di Telifrone (*Met.* 2.20-30), così la favola di Amore e Psiche (*Met.* 4.28-6.24). Essi dovrebbero fungere per Lucio da ammonimento contro le pericolose lusinghe della magia e contro la curiosità, causa prima di tanti guai, eppure sono per lui solo *bellae fabellae*, ovvero non li riconosce come moniti per se stesso, per via della sua natura semplice e credulona, incapace di distinguere tra realtà e finzione. Al sottile, onnipresente discrimine tra *fictionality and truth*, in tutte le sue sfaccettature, May riserva un’analisi particolarmente accurata. La studiosa evidenzia come Apuleio, dopo aver presentato Lucio quale discendente del filosofo ‘tessalo’ Plutarco di Cheronea e quale filosofo egli stesso, ma interessato alla magia e propenso ad apprezzare pantomimi e spettacoli di giocoleria di bassa caratura e credere veri i loro trucchi, introduce un Socrate ben diverso dal noto antecedente storico. Egli è incline ai piaceri (giochi gladiatorii, vino, sesso) quanto il Socrate platonico è capace di moderazione, sobrietà e astinenza; il Socrate reale rifiuta di salvarsi la vita fuggendo in Tessaglia, luogo di dissolutezza e di piaceri, il Socrate apuleiano non tornerà mai in patria dalla Tessaglia per essersi lasciato invischiare in quei piaceri; persino le mogli dei due Socrati sono rappresentate in modo analogo, in atteggiamento di lutto per il marito, all’atto di piangere e battersi il petto. Anche la riva del fiume ombreggiata da un platano, dove Socrate e Aristomene consumano l’ultimo pasto, richiama il *locus amoenus* che apre il Fedro; sia il Socrate platonico che quello apuleiano muoiono bevendo, ma l’uno lentamente (e consapevolmente aggiungerei) mentre discute di filosofia, l’altro inaspettatamente e senza dire una parola. E Lucio, che pure altrove loda Socrate come il più saggio tra gli uomini, sembra non accorgersi mai dei richiami a tale personaggio nella storia raccontata da Aristomene. Un ulteriore elemento dunque, a parere dell’autrice, per caratterizzare il protagonista nella sua sprovvista ingenuità, più che indizi di un messaggio filosofico serio sotteso alla trama.

La stessa incongruenza tra quanto si presume che le streghe sappiano fare (cfr. 1.8.4 *caelum deponere, terram suspendere ... sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare*; cfr. anche *Met.* 1.3.1) e quanto nella realtà fanno, ovvero magie d’amore perlopiù e per giunta punitive, perché non sono riuscite a legare a sé i propri amanti, è da May giustamente messo in rapporto con la «continued problematisation of fiction and reality in *Metamorphoses*» (p. 37). A far le spese dei poteri delle due megere è appunto Socrate, la cui uccisione è un ‘perverted sacrifice’, in cui le regole del sacrificio, di epica memoria, sono intenzionalmente rovesciate, come d’abitudine nei riti magici. Il taglio della giugolare, qui effettuato da sinistra, diversamente che con le vittime sacrificali, prelude spesso a scene di necromanzia. May osserva che nel rito operato da Meroe e Pantia mancano formule magiche e gli

‘ingredienti’ di solito usati nei riti, quali sangue, organi o membra di defunti o di animali più o meno esotici; sarebbe un escamotage adottato da Apuleio per tenere il lettore in dubbio sulla reale sorte di Socrate, quando si risveglia dal suo profondo sonno di morte, ovvero Apuleio devierebbe dalla norma per esigenze di copione, per così dire. Che Socrate vada considerato un ‘revenant’ è chiarito in effetti solo a posteriori dall’episodio di necromanzia che compare in *Met. 2*, dove il defunto Telifrone è richiamato momentaneamente in vita dal sacerdote egizio Zatchlas. E se ai ‘revenants’ erano di solito riconosciute doti profetiche e la caratteristica di dire il vero, in *Met. 2.29.6* la folla discute se prestar fede al defunto, cui sarà necessario dimostrare la veridicità delle proprie parole con l’evidenza dei fatti. Lo stesso ‘necromantic speech’ di Socrate è «not entirely untrue, but certainly unreliable» (p. 38): scambia lo *ianitor* che irrompe nella sua stanza per lo *stabularius* e lo apostrofa come volesse rubare, senza sospettare di avere in effetti subito un furto... di organi! Il gioco di specchi e il discrimine sottile tra apparenza e realtà continua nella descrizione fisica di Socrate: nessuno dei termini latini per indicare un fantasma gli viene mai apertamente associato, ma l’aspetto pallido, emaciato, sudicio, sfigurato dal dolore, vestito di stracci (1.6.1 *semiamictus, paene alius lurore, ad miseram maciem deformatus*; 1.19.1 *intentiore macie atque pallore buxeo*) si ritroveranno in *Met. 9.30.3-7* per descrivere il fantasma di donna (qui specificamente definito *larva*) che una strega invia a uccidere il mugnaio, con precise corrispondenze tematiche e verbali (9.30.3 *miraque tristitie deformis ... semiamicta ... lurore buxeo macieque foedata*), peraltro estese anche alle streghe (Meroe in 1.8.4 e la strega di *Met. 9.29.4*, entrambe *saga ... divini potens*). A chiarire retrospettivamente, a una seconda lettura, lo status di Socrate sono appunto gli altri episodigemelli, in una trama di connessioni intratestuali che l’autrice volta per volta dipana e svela al lettore.

In conclusione, May offre una sintesi bilanciata e aggiornata degli studi sul tema, in una visione d’insieme completa, ben organizzata ed efficacemente presentata di tutte le problematiche inerenti l’opera apuleiana, senza mai trascurare puntuali rimandi, per ulteriori approfondimenti, alla bibliografia specifica, propria e altrui. Il commento, in particolare, è uno strumento variegato e duttile che si segnala per il vasto spettro di aspetti e tematiche contemplate nell’analisi. Il volume si configura, insomma, come una stimolante introduzione allo studio delle *Metamorfosi*, capace di suscitare anche nei non (ancora) addetti ai lavori quella *curiositas* verso il tema di sapore così genuinamente apuleiano.

FRANCESCA PICCIONI
 Università di Torino
 francesca.piccioni@unito.it